

GLI UNGHERESI E LA RIVOLTA MILANESE DEL 6 FEBBRAIO 1853*

La storia dei rapporti fra Magiari e Italiani durante il Risorgimento politico dell'Ungheria e dell'Italia è ancora tutta da fare, sebbene studi notevoli, anche recenti, abbiano messo in luce gran parte dei caratteri fondamentali che assunsero questi rapporti e avvicinarono spiritualmente le due Nazioni. Io ritengo che si sia giunti, in questa materia, ad un punto nel quale non dovrebbe essere difficile la sintesi e ci auguriamo che essa venga fatta e presto, in un campo come nell'altro, con la serena obiettività voluta dalla storia, il che non toglie la necessità che questo studio definitivo contenga quello spiritus intus alit, che gli dia il carattere fondamentale di pietra angolare per il definitivo riconoscimento della strada percorsa insieme in passato, quando Ungheria e Italia ebbero sorte comune, ugualmente infelice ma ugualmente gloriosa e seppero trovare nella legge divina della fraternità e dell'amore il vantaggio del reciproco aiuto.

Credo perciò anche più necessario che gli studiosi non tralascino di mettere in evidenza e in valore notizie fin qui ignorate, di chiarire quelle già conosciute, e che riguardino l'azione di singoli, anche il nascere e lo svilupparsi di tendenze e di sentimenti negli individui, come nelle collettività; ciò servirà, nell'attesa dell'opera finale, a completare gli elementi, anche se non riuscirà a spostare quelle che sono le linee ormai fondamentali e fissate di questa storia.

Mi sono proposto, in questa breve trattazione, di riassumere le notizie e i risultati di un largo studio da me compiuto non solo sulle già esistenti pubblicazioni e negli archivi e musei del risorgimento in Italia, ma su quella notevole massa di documenti che dopo la guerra ultima furono ceduti dal *Kriegsarchiv* di Vienna e che vanno sotto il nome di *Mailänder Aufstand*, per chiarire un episodio, per sè poco significativo, del risorgimento, ma che ebbe profonde conseguenze politiche soprattutto nell'orientamento degli spiriti dei patrioti italiani: voglio dire la rivolta mazziniana del 6 febbraio 1853.

* Conferenza tenuta il 31 gennaio 1932 a Budapest nella Società «Mattia Corvino».

Ma, più particolarmente, mi sono proposto di mettere in rilievo la partecipazione di elementi ungheresi, alla gestazione di essa, che non potè giungere alla sua fase di pratica attuazione su larga scala, per il fatto stesso che la rivolta, mal preparata, finì anche peggio.

Ed entro senz'altro in argomento.

La grande fiammata del '48 aveva lasciato nell'animo dei Lombardo-Veneti, e dei Milanesi in particolare, un senso di delusione, tanto più grave, quanto più ardenti e sproporzionate erano state le speranze; donde la ragione delle accese polemiche, delle divisioni di classe, degli odii partigiani, delle accuse larvate o dirette, che venivano mosse tra i partiti, quasi per dare una soddisfazione ragionevole a quella che sembrava una irrazionale soluzione della rivoluzione di una Nazione intera. Naturalmente le ragioni del fallimento erano piuttosto in situazioni storiche, che non potevano allora essere ancora ben comprese, ma che valevano così per l'Italia come per l'Ungheria; nell'animo dei Lombardi però era anche più cocente il disinganno per non avere potuto dare alla rivoluzione, così eroicamente iniziata, uno sbocco altrettanto eroico quale avevano potuto dare gli Ungheresi, resistendo fino all'ultimo alla massa schiacciante degli Austriaci collegati ai Russi, o la nostra eroica Venezia.

Questo senso, largamente diffuso in tutte le classi, sembrò dapprima segnare un punto di arresto nella marcia fatale del risorgimento italico: diffidenza ingiustificata ma spiegabile verso il Piemonte, anche se era scomparso l'infelice Re Carlo Alberto, contro cui si erano appuntate le accuse; diffidenza tra le classi, accusando il popolo, la borghesia e la nobiltà patriottica di averlo abbandonato e volendo perciò, da ora in poi, fare da solo, controaccusando le classi alte il popolino d'essersi lasciato trascinare troppo facilmente dagli entusiasmi e messo ingenuamente nelle mani degli avventurieri improvvisamente comparsi; frazionati i partiti in modo che, alle due grandi divisioni dei neo-guelfi e dei repubblicani, l'esperienza del '48-'49 aveva aggiunto una serie oramai numerosa di partiti, di tendenze, di sette, generando confusione, frammischiamenti, pentimenti, passaggi da una posizione all'altra. In questa condizione di cose, trionfava naturalmente il Governo austriaco che, dopo la lezione del '48 era divenuto, se possibile, più guardingo e severo; da una parte esso prendeva sempre maggiori cautele e misure di sicurezza, dall'altra accentuava il sistema della giustizia sommaria, che inferiva sopra-

tutto sui popolani colti in possesso di armi e facilmente trascesi a qualche gesto impulsivo di ribellione generato dalla disperazione. Il tradizionale contrasto tra il potere civile e quello militare si poteva ormai considerare chiuso dal colpo di Stato di Olmütz e deciso a favore di quest'ultimo, in seguito all'instaurazione del Governo personale del nuovo imperatore. Ciò nonostante, da una parte la borghesia liberale, e per essa gli elementi più audaci, ricominciava a tenere riunioni clandestine e riprendeva le fila del lavoro, interrotto dalla rivoluzione, anche se non sentiva più il bisogno delle società segrete, di cui era ormai tramontata, più che la necessità, la psicologia collettiva. Dall'altra parte il popolo, che sino al '48 non aveva mai conosciuto organizzazioni politiche, ma aveva piuttosto partecipato alla lotta antiaustriaca, per impulso e sentimento, incominciava, per il fatto stesso della sua momentanea scissione dagli elementi borghesi, a sentire la necessità di proprie organizzazioni indipendenti.

E fu un bene; e fu merito di Giuseppe Mazzini, il grande spirito animatore di tutte le correnti popolari e della stessa anima italiana durante il Risorgimento, di avere insistito sulla necessità che da un lato la lotta contro la tirannide ricevesse il suo nuovo primo impulso in Italia, dall'altro che l'iniziativa passasse direttamente alla parte popolare. Così avvenne che, mentre riprendeva sommessamente, guardingo il lavoro dei comitati, che corrispondevano tra le varie parti d'Italia, con una apparentemente ingenua corrispondenza di carattere commerciale, e quello dei salotti che, attraverso l'attrattiva della vita culturale e galante, dava modo e agio ai patrioti sospettati e spiati altrove, di radunarsi e di intendersi, fra il 1850 e il '51 incomincia anche tutto un nuovo lavoro di organizzazione popolare, ingegnosamente concepito.

Il popolo frequentava, nella sua massa più imponente dei lavoratori e dei piccoli commercianti, le osterie; non solo, ma in queste osterie si riuniva con una spontanea suddivisione e differenziazione creata dalla indole e qualità del lavoro compiuto nella vita civile, cosa resa allora anche più facile dalla ubicazione ancor sussistente dell'artigianato in gruppi esercitanti lo stesso lavoro, in determinate vie e quartieri, come appariva dai nomi di molte delle vie centrali della città di Milano, taluni dei quali tuttora esistenti (Orefici, Cappellari, Fustagnari, Armorari).

In mezzo a queste masse, che cominciarono a sentirsi riunite da un principio di solidarietà, mosse da una parte dal sentimento di avversione agli Austriaci, e dall'altra da un non

meno insistente sentimento di gelosia verso le classi più alte, trovò un campo naturale di propaganda l'organizzazione mazziniana, che, ricevendo direttamente dal suo capo prodigioso, stabilito allora in Londra e in accordo con altri capi rivoluzionari di altre Nazioni, ordini e istruzioni, teneva desto il sentimento della riscossa e l'orgogliosa riserva della classe popolare verso le marsine (così si chiamavano gli elementi liberali delle classi alte); che, tra i bicchieri di vino e la complicità degli osti, quasi tutti legati alla causa liberale, trovava mezzo di preparare questa massa allo spirito della rivolta, di diffondere scritti i quali mettevano in ridicolo l'oppressore o ne denunciavano gli atti di sopruso o di crudeltà, e persino di organizzare qualche dimostrazione, come quella che fu fatta sotto le finestre della guantaia Olivari o l'altra fatta in Duomo per commemorare i fratelli Bandiera, e persino vendette contro elementi italiani ligi all'austriaco (a questo son da collegare i due episodi delittuosi del Vandoni e del Corbellini) o affissioni di manifesti clandestini denuncianti audacemente le colpe degli Austriaci verso la Nazione (e a questo si deve collegare il notissimo episodio di Amatore Sciesa).

Questa organizzazione popolare, per sè stessa un po' disordinata ed acéfala, richiedeva naturalmente la formazione di uno stato maggiore, che avrebbe potuto sì trovare i suoi sottoufficiali in alcuni popolani arditi e capaci di comandare, sempre in sottordine, come avevano dimostrato nel '48 (è il caso del tintore Assi, del facchino Ferri, dell'oste Giussani e di tanti altri); ma richiedeva anche dei buoni ufficiali, i quali non si sarebbero potuti trovare se non tra la borghesia, la quale offriva solo gli elementi più arditi e impulsivi all'organizzazione mazziniana (come il Piolti de' Bianchi, il Carta, il Gutierrez), ma come per spontanea diffidenza e dissenso di metodo per le congiure e per le azioni impulsive, ma soprattutto verso il Mazzini, di cui non si vedeva ancor ben chiaro la fondamentale ispirazione che fu la sua vera gloria e cioè la fede incrollabile e l'esaltazione del sacrificio, ritraeva i suoi elementi più saggi e ponderati, come il Visconti Venosta, il Sordi, l'Alfieri, il Tenca.

In queste condizioni di spirito e di cose, si iniziò, per spontaneo desiderio dei popolani, espresso dai loro capi, ma per coincidente volontà del Mazzini, l'organizzazione di una rivolta che avrebbe dovuto avere il suo punto focale in Milano, dilagare nel Lombardo-Veneto e di lì nelle altre terre soggette ai Principi minori, ma soprattutto nelle Romagne, dove fu inviato apposta

il luogotenente generale dello stesso Mazzini, Aurelio Saffi. La rivolta avrebbe dovuto avere persino dei riflessi all'Estero, rispondendo essa a quella specie di fatto personale esistente fra Giuseppe Mazzini e Luigi Napoleone, tanto che in un certo momento si pensò di farla scoppiare il 2 Dicembre, anniversario del colpo di Stato.

Essa però non trovò nè un capo diretto unico preparato e capace, anche perchè il Mazzini, non fidandosi pienamente dei singoli incaricati, andò soprappponendo ad un capo civile un capo militare, al Piolti de'Bianchi, Eugenio Brizi, nè mezzi adeguati (si pensi che i mezzi in danaro furono costituiti per circa 40,000 lire, che le armi furono dei rozzi pugnali, fabbricati lì per lì, e certi ordigni inviati da Genova che avrebbero dovuto lanciar bombe, ma che non servirono a nulla, che si pensò seriamente in tali condizioni di poterselo procurare assaltando in pieno giorno il Castello Sforzesco fortemente presidiato e circondato da un così largo spiazzo, che avrebbe rivelato, nonchè le mosse di qualche centinaio di uomini, neppure quelle di un piccolo animale domestico) nè infine la preparazione sufficiente dello spirito e delle qualità combattive dei popolani, gran parte dei quali mancarono al momento opportuno, anche perchè non furono del tutto o si sentirono troppo male guidati, e quelli che tennero fede alla parola data, andarono incontro ad un'azione irrazionale e feroce, destinata a perire per la sua stessa natura.

Uno degli elementi, su cui fu fatto maggior conto in quella circostanza, fu precisamente l'intesa con gli Ungheresi. Da una parte l'emigrazione ungherese in Piemonte e in Svizzera, costituita di elementi saggi e direttivi, ebbe un larghissimo scambio di vedute in proposito con l'organizzazione popolare; dall'altro i militari ungheresi di stanza in Lombardia, in mezzo ai quali si trovavano anche dei valorosi ufficiali degli *Honvéd*, degradati per punirli di avere combattuto durante la Rivoluzione del '48 contro l'Austria, presentavano facilità di approccio da parte dell'elemento popolare che ad essi poteva confondersi nelle insospettite riunioni che si svolgevano nelle osterie. Portiamo la nostra attenzione precisamente su questi due elementi, per vedere poi quale sia stata la effettiva partecipazione di elementi ungheresi alla rivolta abortita.

Le riunioni già accennate nelle osterie della città mettevano necessariamente in contatto popolani e militari ungheresi che le frequentavano; tra questi erano di più facile approccio coloro i

quali erano stati ufficiali nell'esercito rivoluzionario del '48, e ora mandati, per punizione, di guarnigione in Italia, dimostravano spontaneamente e non richiesti i loro sentimenti di solidarietà con gli Italiani, oppressi dallo stesso tiranno. Nelle carte del processo Sciesa, dei due processi Vandoni e Corbellini e di altri processi minori, non di rado si fa cenno, sia pure in forma oscura e generica, al sospetto che ai complotti antiaustriaci partecipino di nascosto anche degli Ungheresi. Valga un esempio che possiamo prendere dall'inchiesta della polizia e del comando militare che va sotto il nome di «*Processo per l'Osteria del Passetto*», aperta e condotta con grande alacrità dall'autorità austriaca e per essa dall'auditore Pichler, per la scoperta di un gruppo di popolani che si riuniva in una stanza appartata nell'Osteria famosa che si trovava al Passetto di Porta Comasina (Porta Garibaldi). Non era che una delle tante riunioni nelle numerose osterie milanesi che quasi tutte occupavano gruppi di popolani e mi limito a citare quella dei *Visconti*, della *Pace*, del *Paradiso*, dell'*Iseo Portofranco*, di *San Domenico alle Cinque vie*, della *Mezzalingua*, della *Riviera*, della *Lombardia*, della *Casseula*, e il famoso caffè del *Luganeghin*. In tale inchiesta, destò non poco sospetto e preoccupazione nell'autorità il fatto che risultava fra i frequentatori dell'osteria un sergente di nome Kostecky ungherese, pare attirato dalla sua amante Rosa Rodari, che abitava nella stessa casa dove aveva sede l'osteria. Il sergente fu messo in prigione, ma non si riuscì a comprovare chiaramente la sua convivenza coi congiurati.

Viceversa i legami fra i popolani e militari ungheresi erano assai più stretti di quello che non sembrassero e appare chiaro che, se un'indecisione all'ultimo vi fu, non tanto da essi dipese, quanto dal mancato accordo fra i capi della rivolta milanese e quelli dell'emigrazione ungherese.

D'altra parte non poca era la discordia anche fra gli stessi elementi ungheresi dirigenti l'emigrazione.

Kossuth ci appare in proposito titubante dopo un breve entusiasmo; al ritorno dall'America, dove era andato per la propaganda in favore della democrazia europea, cioè in agosto del '52, sembrava avesse acceduto completamente alle intenzioni e ai piani del Mazzini, che oramai cominciava a preparare il moto di Milano. Ed era stato tanto decisamente col Mazzini da guastarsi col gen. Vetter, comandante supremo delle truppe rivoluzionarie ungheresi, che era scettico e non voleva saperne di rivolte; e lo aveva messo in disparte, incaricando il giovane e ardente Stefano

Türr di sostituirlo nell'aiutare gli sforzi dei mazziniani, senza sollevare eccezioni di sorta, circa i due proclami famosi, compilati nel giugno e nel novembre del '51, anzi facendo redigere un circostanziato e accurato progetto militare di operazioni eventuali nella Lombardia occidentale dal maggiore Reinfeld, contemplante un'azione concentrica e in forze di milizie raccolte sul Ticino verso la capitale lombarda e più tardi dallo stesso un piano di azione insurrezionale, avente di mira la diserzione delle truppe ungheresi.

Il Türr, attivo ed energico, e soprattutto pratico quanto il Vetter era teorico, agì subito direttamente; strinse accordi con Pier Fortunato Calvi, e si mise in rapporto col Medici a Genova e col Clerici a Lugano, non si diede tregua per più di quattro mesi, passando continuamente e rapidamente da Stradella a Lugano e da Lugano a Torino, instancabile a ribattere obiezioni, a superar difficoltà. Kossuth, già nel settembre, si è raffreddato nell'entusiasmo; corrono voci che non ne voglia più sapere e Türr stesso le sente e se ne addolora; in ottobre corre la voce che Kossuth abbia del tutto abbandonata la partita e allora è il Mazzini che gli scrive: «On m'écrit de Turin que les Hongrois disent que vous désapprouvez l'action» (8 ottobre '52) e lo incita a non abbandonare la causa comune.

Verso novembre, vennero a mancar del tutto mezzi e quattrini, le diffidenze e la sfiducia si diffusero, gli interpellati si mostravano freddi e impauriti; il Türr grida nel deserto e tenta di animare i morti. Nel dicembre Kossuth ha mollato la posizione, sebbene fin lì non avesse dimostrato dissenso alcuno, ma piuttosto si fosse chiuso nel silenzio. Il Türr, pur essendo abbandonato, continua da solo con minor lena e fiducia, aiutato da due amici, Mattia Gergics, che tanta parte, e non sempre chiara, ebbe nella storia del 6 febbraio, e Luigi Winkler già comandante della legione ungherese a Venezia.

Questo gli fruttò, dopo il moto, l'espulsione dal regno sardo.

Anche nel campo ungherese dunque si producono gli stessi fenomeni che in quello italiano per la preparazione del disgraziato moto: capi che si ritirano, gregari sfiduciati, disordine, pochi uomini di fede, ostinati fino al sacrificio.

Tutto ciò non poteva avere che un effetto deprimente sugli entusiasmi ingenui dei gloriosi Honvéd che erano nei reggimenti di Lombardia.

Il Cairoli a Pavia aveva intavolato accordi con ufficiali ungheresi colà di guarnigione; Mauro Vimercati, bersagliere di

Manara, faceva lo stesso a Lodi; il Piolti volle occuparsene direttamente per sincerarsi della consistenza di tutte queste voci.

A mezzo di un cameriere di Rinaldo Cutica, impiegato del Monte Napoleone e ottimo patriota, contrasse relazione col capitano degli Honvéd, Horváth, retrocesso a caporale, che gli presentò altri militari da prima nell'osteria del Giudici, e così, per conoscenze a catena, fu ben presto in relazione con parecchi magiari.

La propaganda fra gli Ungheresi andava a gonfie vele: ad ogni abboccamento — e ne aveva due o tre la settimana al crepuscolo, prima della ritirata — conosceva gente nuova. I convegni avvenivano in una osteria, dove in una sala interna si facevano le presentazioni dei nuovi venuti, si pronunciavano discorsi in italiano o in francese, persino in latino, senza troppa prudenza, perchè la folla dei convenuti acclamava, superando ogni ritegno, coi suoi caratteristici *Éljen*.

Il Piolti divenne popolare fra gli Ungheresi, che lo chiamavano confidenzialmente «Giuseppe», tutti contenti che il suo nome fosse quello stesso di Mazzini e di Garibaldi, tanto popolari fra di essi.

Pochi giorni prima della domenica grassa, il Piolti ebbe anche dal Mazzini un proclama stampato, a firma di Kossuth, e allora l'entusiasmo diventò delirio irrefrenabile, che fece temere al Piolti non dovesse finire per guastare tutto prima del tempo. Essi urlavano, nella foga perdevano ogni prudenza, estraevano le sciabole, innalzandole e incrociandole con grandi grida, che si sarebbero potute sentire, non dico dall'osteria, ma dalla stessa strada.

Un giorno, quando già la data fissata era prossima, il 3 febbraio, comparve l'ufficiale ungherese, che Mazzini aveva promesso di mandare per stringere i legami vieppiù intimi coi suoi compatriotti, ordinarli e guidarli.

Ma non era il generale Klapka, com'era stato promesso, che avrebbe certo avuto un grande ascendente su di loro e per il suo passato e perchè conosciuto personalmente da molti. Kossuth lo aveva insignito del comando delle truppe ungheresi in Italia, nell'eventualità di un moto, fin dal marzo '52, quando ancora non si pensava alla rivolta di Milano, mandandogli come suo messo Stefano Türr. Il Klapka però nel settembre aveva scritto al Türr in termini assai freddi e dichiarando la sua intenzione di ritirarsi.

Chiamato ai primi di febbraio da Mazzini a Lugano, gli disse francamente che non aveva alcuna fiducia sulla possibilità di una partecipazione delle truppe ungheresi al moto oramai imminente; l'Apostolo non rimase scosso, ma il generale non varcò il confine e si contentò di accompagnarlo a Chiasso, dove attese notizie il 6 e il 7 febbraio.

Fallito il tentativo di inviare un generale circondato da una discreta aureola di gloria, si scese forse un po' troppo in basso, andando a scovare un ex ufficiale delle milizie di Kossuth, che si era distinto nella Rivoluzione del '48—'49 ed era stato inviato in punizione in Italia come soldato semplice, promosso poi caporale, nel 52° Regg. Fanteria «Arciduca Francesco Carlo», a Ravenna implicato in un episodio gravissimo: l'uccisione di un gendarme pontificio, detto «il terribile Ancilla», odiatissimo come persecutore dei liberali.

Il Gergics, che si fa chiamare poi Jambor o Füzési, ripara a Genova indi a Vezia presso Lugano, lavorando da legatore di libri ed imparando egli il francese in casa di un certo Daldini, che lo riceve per raccomandazione avuta dal Dall'Ongaro.

Lo pseudo Füzési era un uomo pieno d'ombre, dalla vita oscura, una strana mescolanza di buono e di cattivo, di coraggio e di viltà, un elemento che si rivelò poi in definitiva più di danno che di vantaggio all'impresa.

Scovato in quel villaggio presso Lugano dal Pistrucci e dal Dall'Ongaro, e sollecitato da una lettera di Türr, a metà gennaio era stato messo al corrente sommariamente della missione che avrebbe dovuto compiere e, da quel cavaliere di ventura che era, accettò senza pensarvi troppo e partì.

Fu presentato ai capi e nel cerchio delle Pistrucci, cominciò il suo lavoro fra i compatriotti che per naturale entusiasmo non guardarono troppo per il sottile e lo accolsero in gran parte con entusiastici éljen.

Egli però era in grado di mostrare un foglietto di carta, sul quale a destra, in francese era scritto: «Questo individuo è mandato quale Commissario del Comitato Rivoluzionario Ungherese», e a sinistra, in ungherese: «Il nominato individuo è mandato da me per mettersi in relazione coi patrioti italiani.» Firma: L. Kossuth. Data: 1 gennaio 1853.

Era il 26 gennaio: andò a Bellinzona e di là a Locarno dove, con l'aiuto di Pigozzi, fu dal capitano del battello piemontese nascosto nella sua cabina per sfuggire alla richiesta di carte

e passaporti. Sbarcato ad Arona, giunse a Torino il 28, cercando del Conte Grillenzoni, per cui aveva una lettera. Il conte, dopo averla letta, lo munì di un'altra lettera per Winkler. Visto il Türr, presso cui pernottò, e da cui non ebbe le informazioni che sperava sul moto di Milano, il 29 prese il treno per Alessandria e di là andò a Brini in vettura arrivando la sera.

Il Winkler lo introdusse nel gruppo degli emigrati che attendevano alla frontiera (Cavalli, Pizzi, Acerbi, Chiassi, Cremonesi, Bassini ed altri) e poi lo fece passare il confine.

A Milano giunse il 3 febbraio alle 8, entrando da Porta Vercellina. Fu condotto a casa di Piolti. La sera stessa gli fu fatto conoscere un Ussero, col quale fece gli approcci, chiedendo notizie sullo spirito degli Ungheresi e se fossero disposti ad aiutare la rivoluzione.

Sì! fu la risposta, ma il gregario gli parve troppo rozzo e ignorante: gli chiese allora di condurgli per il 5 qualcun altro nel luogo che avrebbe indicato il Fronti. La sera, dopo pranzo, dalle Pistrucci: speranze, esaltazioni sulla prossima e certa libertà, coccarde e bandiere che le donne preparavano. Il Füzési fu alloggiato in via della Vigna e passò il 4 e il 5 in colloqui o concerti con Piolti, Brizi, Fronti e gli Ungheresi e alla vigilia diede anche una mano a far l'esplosivo.

Da questo momento i rapporti fra il Comitato rivoluzionario e i militari ungheresi procedono più spediti e facili; essi parlano magiaro col Gergics che in qualche modo si può esprimere in italiano. Peccato che oramai non manchino se non tre giorni e non vi sia certo il tempo per fare una organizzazione completa delle forze ungheresi e svolgere una propaganda che penetri sino agli elementi più refrattari.

Intanti pressati dal pericolo che i loro maneggi venissero a conoscenza dell'autorità austriaca soprattutto in seguito agli arresti dell'osteria del Passetto, avvenuti verso il giorno dell'Epifania del 1853, i rivoluzionari, d'accordo col Mazzini, che si era portato a Lugano nel frattempo e occultamente, con un viaggio in pieno inverno attraverso il Gottardo, che egli descrive con frasi apocalittiche, fu deciso di far scoppiare il moto per la domenica grassa di carnevale, che era anche la prima di febbraio.

Avvenne ai primi di gennaio un colloquio tra il Piolti de' Bianchi, capo politico della congiura, e il Mazzini, in cui questi riuscì, coll'ardore della sua fede, a convincere il Piolti, che, tornato in Milano, partecipò al Brizi e ai capi popolani gli ordini ricevuti.

Il maggiore romano, Brizi, valorosissimo, ma portato dal suo carattere a gonfiare le cose e dalla sua fantasia a vederle con soverchio ottimismo, incaricato di fare il piano, immaginò una manovra di massa di oltre cinquemila popolani, malgrado potesse immaginare che al momento del sacrificio molti sarebbero venuti a mancare, l'assalto al Castello, quello alla Gran Guardia a Palazzo Reale, al Fortino di Porta Vittoria, al Comando Generale di Via Brera incaricando squadre volanti di operai armati di pugnali di assaltare i militari che, a gruppi isolati, fossero stati trovati per le strade, risparmiando s'intende gli Ungheresi i quali avrebbero dovuto anzi prender parte alla rivolta. E malgrado l'avversione ad un piano così avventato da parte dei più saggi capi liberali come Visconti Venosta e il De Cristoforis, malgrado la tiepida convinzione dello stesso Piolti de' Bianchi, si giunse alla vigilia del 6 febbraio quando furono presi gli ultimi accordi. La disperazione forniva al popolo di Milano gli argomenti per giustificare una azione avventata, di puro sacrificio e di esito immaginabile. All'obiezione che l'assalto ai militari dispersi e isolati era delitto, l'esaltazione indignata dei capi trovava per risposta la necessità per un popolo in quelle condizioni di non escludere in favore della sua causa, nessun mezzo, anche se riprovevole per sè.

La vigilia del giorno fissato, durante il pomeriggio, il Piolti fu con l'Ungherese Gergics e col Fronti fra i militari magiari che trovò numerosi, entusiasti e decisi; c'era il soldato ussaro già conosciuto in casa del Fronti, il Vainassy, il caporale Horváth, addetto ai battaglioni di istruzione, e altri due caporali uno degli ussari e un polacco. Chi li aveva raccolti per incarico del Piolti era stato un fornitore della caserma di Sant'Ambrogio «uomo grande, corpulento, sui 40 anni». Gergics tornò a spiegare che cosa sarebbe avvenuto il dì seguente e Horváth, per tutti, promise che avrebbero non solo aiutato gli insorti, ma persuaso i compagni a seguirli. Decisero di rivedersi ancora l'indomani alle 15, un'ora prima della sommossa.

Il Mazzini il cinque febbraio si porta a Chiasso, col generale Klapka, pronto a varcare il confine.

La mattina dello stesso 6 febbraio ebbe luogo un nuovo ed ultimo convegno. Il luogo fissato era un'osteria in Piazza S. Ambrogio, che si trovava nelle case di fianco alla Basilica. Malgrado fossero trascorse le due pomeridiane, l'ora fissata, non v'era nessuno. Il Piolti era impensierito che fosse avvenuto qualche cosa di irreparabile a toglier loro quell'elemento indispensabile

per la lotta. Finalmente videro arrivare i militari di corsa, affannati, che erano già le tre : erano quelli del giorno prima, ai quali se ne erano aggiunti altri sei o sette e spiegarono che la libera uscita era stata in quel giorno improvvisamente differita. Ciò impensierì il Piolti e i suoi compagni : sarebbero stati poi lasciati liberi gli altri prima delle quattro? E ciò, anche ammesso che non derivasse da sospetti dell'autorità militare, poteva essere fatale per il moto, perchè gli assalitori avrebbero trovato le caserme ancor piene.

Nell'interno dell'osteria, tra gli entusiastici éljen dei magiari il Piolti fece le ultime raccomandazioni a mezzo del Gergics. La singolare riunione si chiuse tra baci ed evviva e con la promessa che i presenti in caserma, fra gli Ungheresi, avrebbero spalancate le porte a fatta causa comune coi popolani. Così si lasciarono.

Fuori dell'Osteria, il Piolti raccomandò al Gergics di tenere dietro ai suoi compatrioti e di precedere poi all'assalto i nostri per evitar equivoci e farsi conoscere.

La rivolta fu, come abbiám detto, fin da principio un disastro. Per tratteggiarla sommariamente : vi fu un assalto riuscito in un primo momento alla Gran Guardia del Palazzo Reale ; l'attacco al Castello non fu nemmeno tentato, perchè vennero a mancare i popolani che avrebbero dovuto effettuarlo ; d'altronde l'impresa era impossibile ; sorsero qua e là per la città focolai di rivolta, appoggiati a barricate improvvisate dietro cui gruppi di popolani si difesero, come a S. Satiro, al Laghetto, nei pressi dell'Ospedale, al Ponte di Porta Vittoria, al Cordusio ; avvennero numerosi attacchi a militari isolati o a gruppi che naturalmente si difesero e vi furono vittime da una parte e dall'altra. Il tragico bilancio del sangue si chiuse con 10 morti di parte austriaca e una cinquantina di feriti e in un numero imprecisato di morti e di feriti di parte popolana. Seguirono sedici impiccagioni e un lungo processo che finì con una quantità di condanne a morte e ai lavori forzati ; tra gli impiccati non pochi gli innocenti, tra gli assolti del processo non poche le spie : circa trecento sospetti, furono forzatamente arruolati e spediti nelle compagnie di disciplina di Munkács, Arad, Komárom, Peterwardin, Olmütz.

Che cosa avevano potuto fare gli Ungheresi? Gli avvenimenti si erano svolti rapidamente, disordinatamente, per modo che i numerosi congiurati che erano fra di essi non fecero in tempo ad intervenire. Perchè dei militari partecipino ad una

insurrezione, è ben d'uopo che questa abbia un primo successo ; non si potrà capire questo eccesso di prudenza nei patrioti, che attesero venisse la seconda ora, ma si comprende negli Ungheresi.

Gergics ne attendeva l'uscita in massa dalla Caserma, ma non li vide e vana fu la sua attesa. Ma anche vana era stata l'attesa di tutti gli insorti di udire dal Castello il famoso colpo di cannone che segnalasse il raggiungimento di un obiettivo. Da principio anzi il colpo mancato e la quiete assoluta che era in alcuni quartieri fecero credere che la rivolta non fosse neppure scoppiata. D'altra parte nelle caserme, alle cinque, erano già state prese le misure militari di sicurezza più severe e nessuno — pena il sacrificio inutile della vita — avrebbe potuto muoversi ed agire.

Il Gergics, nei giorni in cui rimase presso l'Arpesani, prima di ripassare il confine, fece un racconto che è un puro parto della sua fantasia ; egli si sarebbe presentato al colonnello del reggimento «Radetzky» di ussari, comandante la caserma di S. Simpliciano, uno dei giorni precedenti al moto, e audacemente svelatogli il suo essere, si sarebbe affidato alla sua lealtà di magiario, invitandolo a far fare causa comune con gli insorti del suo reggimento, offrendogli coccarde nazionali e proclami. Il colonnello, sbalordito sulle prime, avrebbe poi risposto : «Potrei farvi fucilare entro pochi minuti ; ma Dio onnipotente protegga l'Ungheria e l'Italia ; eccovi la mia mano ; Dio mi fulmini se sono traditore del mio paese. Mandate le coccarde. I miei squadroni sono vostri.»

Le coccarde furono invece trovate presso un sergente, che fu fucilato.

Che l'Autorità militare sospettasse e diffidasse degli Ungheresi, è certo, perchè non se ne servì nella repressione. Fra le prime grida degli insorti, il Seidl registra queste : «Abbiamo gli Ungheresi e i Polacchi dalla nostra parte.» I proclami di Kossuth, portati all'ultimo momento, erano giunti nelle mani dei militari ungheresi patrioti, ma tutto era stato inutile per il fulmineo precipitare di ogni speranza. E il Klapka era rimasto in vana attesa a Lugano e a Chiasso accanto al Mazzini.

Il Seidl dunque dice tesualmente :

«La voce che ai rivoltosi si sarebbero uniti dei soldati di nazionalità ungherese avrebbe avuto origine da questo fatto : Due soldati del 5° Reggimento, oriundi ungheresi, ed entrambi di servizio nella sartoria reggimentale, il giorno sei, di sera, si recarono a passeggio. Nelle vicinanze di Porta Tosa scorsero in

lontananza un affollamento di gente ed intesero grida sediziose, per cui piegarono in una via laterale, che, ad un punto, trovarono sbarrata con un canno messo a traverso, cosicchè si poteva passare solo ai lati della strada. Avevano fatto appena pochi passi, quando dalle case proruppero parecchi cittadini armati di pistole, e di pugnali, che gridavano: «Chi va là?». Alla risposta: «Militari», i soldati furono circondati e, mentre si tenevano i pugnali minacciosamente puntati ai loro petti, fu loro intimato di consegnare la sciabola. Vennero poi trascinati in un'osteria vicina, in Borgo S. Pietro, dove molta gente beveva del vino, schiamazzando, furono invitati a bere anch'essi, ciò che però si rifiutarono di fare. Dopo un po' le persone si allontanarono e l'oste accompagnò i due usseri in una stanza al piano di sopra, consigliandoli a pernottarvi, perchè era pericoloso tornare a casa senz'armi. I soldati, convenendo in ciò che l'oste aveva loro prospettato, si coricarono nella stanza, ma dopo alcune ore di sonno, furono svegliati da una pattuglia di fanteria e fatti prigionieri . . .»

Tutto ciò è assai puerile e in tutto il fatto si rileva una maggiore remissività dei due militari nel cedere le armi e adattarsi alla situazione; ben diversi erano i rapporti intercorsi con molti militari ungheresi e ben consistente la voce che essi avrebbero dovuto partecipare alla lotta in difesa della rivoluzione, solo che una probabilità qualsiasi avesse giustificato il terribile rischio.

Il gruppo poi che avrebbe dovuto presentarsi dinanzi alla caserma di San Simpliciano non fu veduto da alcuno; mancò il segnale stesso convenuto dell'ammutinamento, che era l'apparizione del gruppo di popolani armati, e fu grave mancanza. Quando il Piolti, dopo il 6 febbraio, era nascosto presso la Tognina Faido, venne a sapere che il Horváth e un caporale suo amico si erano suicidati per il dolore che si potesse credere dai nostri patrioti che essi avevano mancato alla loro parola.

Onore alla memoria di questo purissimo eroe magiario.

Il Gergics, come del resto il Piolti e il Brizi riuscirono a sfuggire alla polizia austriaca, anche perchè, in effetto essa non ne sospettava la presenza, e del magiario neppure l'esistenza, per il nome assunto di Füzesi, se non genericamente, avendo intuito che la rivolta doveva avere avuto capi ed ispiratori in altri ambienti che non fossero quelli così prettamente popolari. Egli, nascosto ad opera di patrioti in casa delle sorelle Pistrucci, poi da Tito Vedovi, trovò finalmente sistemazione, tranquilla ed occulta, nella casa delle donne del disgraziato medico Vandoni che era

stato assassinato per vendetta patriottica. Esse volevano così riscattare la colpa del padre. Sorvoliamo su tutto quanto raccontò il Gergics più tardi in casa Arpesani, perchè il suo racconto riveste i caratteri del fantastico e gran parte delle cose da lui affermate trovano rapida smentita nell'esame più semplice dei fatti. D'altra parte non fu egli solo, nel raccontare le vicende di queste giornate, a lavorare di fantasia. Ad opera dell'eroico dr. Arpesani, coadiuvato da un gruppo di donne patriottiche, tra cui va ricordata la signora Cuttica, egli riuscì a passare il confine.

Più tardi ebbe ben trista sorte perchè, avendo rivalicato il confine Lombardo-Veneto, con un incarico di Türr, capitò nelle mani dell'Austria, ebbe delle debolezze negli interrogatori col famigerato auditore Krauss nell'aprile del '54, ciò che costò una catena di dolori e di peripezie ai coniugi Arpesani, all'Orsini, ad altri patrioti italiani e allo stesso Türr.

Le conseguenze del 6 febbraio furono dolorosissime: l'Austria inferì, impiccò, imbastì processi, distribuì condanne, eccitata anche più dall'attentato che proprio un ungherese, Giovanni Libeny, nativo di Csákvár, garzone di sartoria, fece contro l'Imperatore il 18 di quel mese, dall'altra quasi confortata in quell'atteggiamento dagli atti di servilismo e di fedeltà non richiesta, che purtroppo non pochi e spontaneamente le fecero pervenire da ogni parte dell'Impero; anche dal Lombardo-Veneto e persino da Milano, che giaceva oppressa sotto la più fiera reazione, ma con l'anima sua indomita. Avvennero anche utili revisioni tra i partiti: i liberali si proiettarono decisamente verso la politica del Cavour, donde ne nacque un beneficio, sebbene indiretto, alla causa italiana. Inoltre fu proprio in seguito dei fatti del 6 febbraio che, avendo l'Austria escogitato, tra le misure di vendetta, il sequestro dei beni degli emigrati lombardi in Piemonte, compresi quelli che avevano ormai assunta la cittadinanza sarda, e avendo essa cercato di inferire sui fuggiaschi, influendo con prepotenza sui Governi di Torino, e di Berna, ne nacquero lunghe questioni diplomatiche; quella riguardante il sequestro dei beni degli emigrati diede anzi nelle mani abilissime del Cavour la prima arma per iniziare il mortale duello che doveva concludersi con l'abbandono del Lombardo-Veneto da parte dell'Austria e con il disinteressamento da parte sua della cose d'Italia.

Fra le conseguenze del 6 febbraio va anche annoverata la lunga e dolorosa polemica fra Mazzini e Kossuth. Il Mazzini aveva

in gran parte, e non rifiutò com'era uso fare, la responsabilità di quanto era avvenuto.

Ed eccolo bere la feccia sul fondo del calice, già tanto amaro, nella polemica col Kossuth, che minacciò di degenerare e di spargere la sfiducia in tutti i movimenti nazionali d'Europa.

Il Kossuth, dopo Világos passato in Turchia, era stato internato a Brussa e poi a Kutahia, lontano e selvaggio borgo dell'Asia Minore. Il Governo degli Stati Uniti riuscì ad ottenerne la liberazione ed egli poté recarsi a compiere un giro in America, dove fu accolto con deliranti dimostrazioni e onori quasi sovrani.

Prima di partire da Kutahia e su richiesta dello stesso Mazzini, col quale era entrato allora in rapporti a mezzo di Adriano Lemmi, egli aveva inviato a Londra un proclama a sua firma, da pubblicare solo in caso di una insurrezione armata in Italia, sia come segno dell'alleanza giurata fra i due popoli, sia ad evitare collisioni tra fratelli della stessa fede.

Il Mazzini, presentatasi quell'occasione nel febbraio del 1853, credendo in buona fede che la rivoluzione non solo dovesse essere vittoriosa, ma da Milano accendersi in tutta Italia, in Francia, e nel resto d'Europa, s'era valso della facoltà lasciategli dal Kossuth, apponendo al proclama una data e sopprimendo due paragrafi che si riferivano al momento nel quale il proclama era stato steso; l'aveva fatto stampare a Genova e distribuire a Milano dai suoi agenti pochi giorni avanti il moto.

Il 15 febbraio ecco apparire una dichiarazione di Kossuth «ai soldati ungheresi d'Italia», nella quale dichiarava il proclama come cosa «non sua». Meraviglia e sbigottimento fra i patrioti, già accasciati ed avviliti per gli avvenimenti del 6. Anche gli avversari ritenevano che Mazzini avesse il difetto di vedere troppo le cose dal cielo della sua idealità senza mai scendere a considerare la realtà dura, di credere ai primi avventurieri e a tutti i fanfaroni che gli si presentassero, di essere magari un «visionario», ma tutti ne ammiravano la profonda schiettezza, e la lealtà che venivano da una coscienza pura e diritta; errava per intelligenza non per cuore.

Kossuth cerca un motivo per scindere la propria responsabilità da quella del Mazzini, alle cui idee non aveva mai interamente aderito; temeva egli che al suo partito in Ungheria doversero toccare i contraccolpi che toccavano a quello del Mazzini in Italia.

Alle lamentele di Kossuth, Mazzini rispose citando cir-

costanze precise, fece sentire che tra i suoi errori non poteva essere la colpa della slealtà, in una celebre lettera pubblicata sulla «*Voce della Libertà*» e in una dichiarazione sul «*Daily News*» redatta in forma serena e con spirito generoso.

Il Mazzini taceva di avere a sua volta dato al Kossuth un proclama per gli Italiani in Ungheria nelle stesse precise condizioni. Il Kossuth finì per riconoscere che il 2 febbraio era avvenuta una discussione fra lui e il Comitato Rivoluzionario italiano circa l'opportunità in quel momento del moto e che egli aveva finito per rimettersi al giudizio degli Italiani. E' evidente che il Mazzini aveva diritto, una volta diventato remissivo il Kossuth, sulla questione di sostanza, di usare del proclama datogli dal Kossuth come una cambiale in bianco e non mai ritirata.

Nè dimentichiamo il biglietto firmato dal Kossuth che era stato rimesso al Gergics, per affidargli l'incarico di commissario del Comitato rivoluzionario a fine di stringere rapporti fra i soldati ungheresi e i patrioti milanesi: era esso una implicita conferma che il capo rivoluzionario ungherese era consociente al tentativo.

Nelle sue memorie il Kossuth non insiste più nè sulla autenticità del proclama nè sul diritto del Mazzini a pubblicarli, ma solamente sull'opportunità del moto in quel momento contro un'Austria «militarmente sicura, tanto che più tardi il Piemonte riterrà di dover lasciare il programma di Carlo Alberto: L'Italia farà da sè, per ricorrere all'aiuto francese». E definisce i tentativi di Mazzini «di natura sediziosa.»

Mazzini viveva sempre nell'illusione che tutto dipendesse dall'iniziativa e perciò non teneva alcun conto delle circostanze; egli era sempre del parere che un colpo, riuscito in uno o più punti, agisse sugli Italiani come uno squillo di tromba su dei soldati e dovesse mettere in moto tutta l'Italia . . .

Dissenso di metodo e di mentalità dunque, nel quale potremo star dubitosi chi dei due vedesse meglio per il momento e per il domani; non più accusa di slealtà.

E Kossuth dimostrò definitivamente — se non confessò esplicitamente — di ritornare subito accanto al Mazzini, se i tre tentativi disperati e non meno sfortunati del Calvi, del Ronchi, del Grioli furono accompagnati dal suo consenso e dalle solite sue credenziali, affermanti la solidarietà tra Italiani e Ungheresi e al Calvi scriveva sperando in Dio che Mazzini restasse il Capo del Centro d'Azione.

Tutto il dissenso dunque era stato formale ; esterno, si direbbe, creato per salvare una convenienza verso il pubblico, per una di quelle piccole necessità politiche che Giuseppe Mazzini non comprendeva, ma compativa forse e certo perdonava.

Quando Mazzini tornò a Londra, Kossuth andò spontaneamente da lui, lo abbracciò «con sembianti d'uomo profondamente commosso» e non parlò del proclama.

La nube passeggera era scomparsa e in quell'amplesso si erano veramente abbracciate due Nazioni giurando fede alla causa della libertà : l'Ungheria e l'Italia!

Leo Pollini.